

FRANCESCA RIZZO
**A PROPOSITO DELLA NUOVA EDIZIONE
DI UN LIBRO DI DONATO JAJA**

Il libro al quale accenno nel titolo è *Sentire e pensare. L'idealismo nuovo e la realtà*, pubblicato nel 1886 dalla “Tipografia della Reale Università di Napoli”. Preceduto dall'edizione, nello stesso anno, di un volume di *Saggi filosofici*, presso “Domenico Morano, Libraio-Editore”, *Sentire e pensare* è stato il primo importante lavoro di Jaja.

Non più ristampato e rimasto, dunque, da quel lontanissimo 1886 l'unica edizione disponibile, peraltro conservata da poche biblioteche (quando la cercai, neppure la biblioteca di Palermo la possedeva, la qual cosa mi parve a dir poco singolare posto l'insegnamento, in quell'Ateneo, del più illustre allievo di Jaja – Gentile, naturalmente –, che tuttavia mai manifestò il proposito di curare nuove edizioni dei libri del suo maestro, malgrado la sua intensa attività di curatore di testi della tradizione filosofica italiana; ma questo sarebbe, già s'intende, tutt'altro discorso); non più ristampato, dicevo, *Sentire e pensare* ha ricevuto una nuova edizione (Orthotes Editrice, Napoli 2018) grazie al lavoro attento e appassionato di Amedeo Roncato.

Dottorando all'Institut Catholique di Toulouse, in co-tutela con l'Università Ca' Foscari di Venezia, Roncato ha rivolto la sua ricerca all'approfondimento della linea di pensiero che da Spaventa giunge a Gentile – la linea del *neo-idealismo*, per dire secondo la solita etichetta dei manuali – e ai suoi interpreti, Augusto Del Noce in particolare. Non stupisce, quindi, che in questa prospettiva di studio egli abbia incontrato Donato Jaja, l'allievo di Fiorentino, il devoto seguace di Spaventa – alle cui “ginocchia”, come egli stesso ebbe a dichiarare, rimase 9 anni –, il titolare poi della cattedra di Filosofia teoretica a Pisa, al quale Gentile subentrò nel 1914, anno della morte di Jaja, proseguendone l'insegnamento. «Io non mi sostituisco, io continuo»: queste le parentorie parole di Gentile nella celebre

prolusione pisana *L'esperienza pura e la realtà storica*, confluita nella seconda edizione della *Riforma della dialettica hegeliana*.

Allievo di..., seguace di..., maestro di..., il filosofo di Conversano (la cittadina pugliese dove Jaja era nato nel 1839) sembra avere avuto un destino sempre di dipendenza da altri e anche, dunque, di notorietà sempre in grazia di chi lo ebbe *allievo, seguace, maestro*. Possono la ricerca storiografica e l'approfondimento filosofico sottrarlo a questa sorte di dipendenza? Possono liberarlo dal peso di collegamenti che in un modo o nell'altro lo hanno costantemente relegato al ruolo di chi vive di luce riflessa?

Mi si consenta una dichiarazione prima di provare a rispondere.

Quando alcuni anni or sono, inseguendo un indirizzo di ricerca che aveva quale suo argomento privilegiato, allo scopo della comprensione della genesi dell'attualismo, l'indagine sul giovane Gentile (intendendo per "giovane" il periodo del percorso intellettuale di Gentile nel quale l'interesse storiografico era prevalso sulla vocazione teoretica: il periodo, in altri termini, del *Rosmini e Gioberti*, del *Dal Genovesi al Galluppi*, degli articoli su *La filosofia in Italia dopo il 1850*, per limitarmi ad alcuni titoli soltanto; e tuttavia dicendo "giovane" intendevo e intendo anche il periodo in cui la prospettiva filosofica di Gentile coincise con quella dell'idealismo assoluto, non essendo ancora sorta, nel suo orizzonte di riflessione, la problematica della "riforma" con il conseguente dischiudersi del suo idealismo attuale o attualismo senz'altro); quando, dunque, inseguendo l'indirizzo di ricerca indicato, mi imbattei in Donato Jaja, mi convinsi che era necessario provare a leggerlo a partire da lui stesso e non già da Spaventa o da Gentile. Mi inventai anche una sorta di slogan: Leggere Jaja a partire da Jaja.

Il mio intento – vale la pena specificarlo – non era di rivalutare Jaja. Mai, infatti, mi sono piaciute le rivalutazioni o le cosiddette riscoperte, avendo sempre pensato che esse altro non sono che uno «sbucar fuori di personaggi e avvenimenti alla prima cagione d'interessamento» (sono parole di Croce che pienamente accolgo). In altri termini, credevo e credo che gli autori, i personaggi, siano essi, proprio essi, a venirci incontro, non appena l'interesse e, dunque, la decisione del ricercatore li sollecita ad uscire dalle pieghe della storia. La qual cosa non è una riscoperta, ma semmai una scoperta, proprio nel senso etimologico di azione del togliere la copertura, la coltre, del disinteresse, immettendoli, viventi e non già reperti

museali, nel circuito del “nostro” tempo. Servendomi dell’immagine dello “scoprire”, aggiungerò che la mia azione del liberare dalla copertura – quasi sorta di mettere a nudo per restituire una fisionomia problematica di autonomia e non più di esclusiva dipendenza – mi portò a concludere con un capitolo su Jaja una monografia che, rovesciando la successione storica, avevo intitolato *Da Gentile a Jaja*.

Immagino l’osservazione che a questo punto potrebbe essere rivolta: se il motivo dell’interessamento a Jaja era Gentile – sempre Gentile – non finivo con l’accogliere quel suo destino di dipendenza, confermandone l’importanza soltanto ed esclusivamente a motivo di chi ne era stato l’allievo? Può darsi, ma non è questo che qui, ed ora, m’importa dichiarare, bensì che una volta venutomi incontro – grazie a Gentile, lo riconosco senza difficoltà – fu quasi giocoforza curare nel 2010 la nuova edizione del suo libro *Ricerca speculativa. Teoria del conoscere*, l’ultimo lavoro di Jaja e anche quello di maggior rilievo, quasi sorta di *summa* della sua riflessione. Stampato nel 1893, presso la “Tipografia Editrice Galileiana” di Pisa, il volume, cui doveva seguirne un secondo, che tuttavia Jaja mai scrisse, fu pubblicato, con l’aggiunta di una lunga *Introduzione*, l’anno successivo, ma senza variazione di data sul frontespizio, dall’editore Enrico Spoerri.

Non nego di aver pensato di ripubblicare in seguito anche *Sentire e pensare*. Sta di fatto, però, che quel pensiero in me restò pensiero e che c’è stato, invece, chi con maggiore tenacia di progetto ed esercizio di pazienza – indiscutibilmente messa a dura prova dalla prosa di Jaja «manierata», «torturante», con «continui cedimenti retorici» (sono parole di Roncato e non posso che condividerle, ricordando la niente affatto gradevole esperienza della lettura del periodare di Jaja) – ha reso disponibile una nuova edizione del testo in questione. Il quale – né paia singolare quel che sto per dire – può riuscire, assai meglio della *Ricerca speculativa*, ad accostare Jaja *in quanto* Jaja; a intenderlo, insomma, nel condizionamento storico del suo tempo, che coincise indiscutibilmente con la stagione del positivismo, e, al contempo, nella qualità problematica del suo idealismo, che fu, altrettanto indiscutibilmente, «più debitore a una certa declinazione del criticismo kantiano che al sistema filosofico di Hegel», per dirlo secondo le parole di Roncato, che così più avanti ha proseguito: «In *Sentire e pensare* [...] il discorso intorno al positivismo acquista corpo proprio grazie alla profonda rivalutazione che Jaja compie della filosofia di Kant [...] Senza ombra di dubbio, la battaglia contro il positivismo [...] va vista

in stretta connessione con la riforma del kantismo tanto cara al filosofo di Conversano, quasi che le operazioni, invece che due, siano da considerarsi una sola».

«Battaglia contro il positivismo», dunque, e «riforma del kantismo»: questi i due aspetti che configurano la peculiare fisionomia problematica della riflessione di Jaja, imponendo all'interprete di comprendere e spiegare il loro nesso. In che modo?

Comincio dal primo aspetto, che è anche quello più facile da cogliere. Perché, non è difficile intendere il rischio comportato dal positivismo per chi, formatosi alla lezione di Spaventa, si muoveva nel solco della tradizione dell'idealismo moderno, da Cartesio a Kant. In breve, il positivismo andava combattuto, per non affondare la ricerca speculativa sotto i colpi di un realismo che era tornato all'extralogico di un precostituito e condizionante positivo, vantando la pretesa di una spiegazione fisiologica della recezione delle impressioni. In altri termini, l'avanzata del positivismo rappresentava l'aggressione di una prospettiva nella quale l'approccio realistico esercitava la lusinga dell'aspetto di una spiegazione scientifica. Ebbene, il kantismo come poteva venire in aiuto per difendersi da tale aggressione? E, soprattutto, di quale «riforma» necessitava per poter venire esso in soccorso?

Si rifletta sul titolo del libro di Jaja, *Sentire e pensare*. Non può non venire in mente, quanto meno per assonanza, il titolo di un celeberrimo paragrafo della *Critica della ragion pura*, “Pensare e conoscere”, che contiene riassunto – non credo di esagerare notandolo – il senso più intimo e peculiare dell'intera prima *Critica* kantiana. Ebbene, perché “pensare e conoscere” diventa in Jaja “sentire e pensare”, quale binomio su cui riflettere per entrare in quel territorio che egli chiamava, con parole prese da Spaventa, «la miniera non ancora tutta esplorata» in cui occorre «sprofondarsi per intendere le origini della coscienza»? E, in particolare, perché nel binomio di Jaja sparisce il “conoscere”, mentre nel binomio di Kant manca il “sentire”?

In breve, nel binomio kantiano il “sentire” manca perché è inglobato nel conoscere, non essendoci conoscere, secondo la prospettiva critica, che non sia atto giudicante di un sentito (fenomeno), la cui presenza fa sì che il conoscere sia conoscere e non mero (o *metafisico*) pensare. Ma questa è la risposta più facile. Meno lo è, invece, la risposta che riguarda il binomio di Jaja, per intendere il quale occorre tenere conto di due aspetti, ossia della

stagione in cui, come ho peraltro accennato in precedenza, si collocò la sua ricerca, e della tradizione che lo aveva formato. Occorre tenere conto del primo fattore, perché per un pensatore vissuto nella stagione del positivismo era giocoforza che la ricerca si spostasse sul sentire, ossia su quel lato che a motivo dell'apparente rimando a un oggettivo o positivo esterno (positivo nel senso etimologico di "posto"), sembra significare dipendenza e non assolutezza, condizionamento e non spontaneità, passività e non attività.

Beninteso: questo spostamento era giocoforza per un autore (e con questo passo al secondo aspetto) che a motivo della tradizione in cui si era formato, tutto si era concentrato nel problema gnoseologico quale esclusivo orizzonte della ricerca speculativa, assorbendo, forte della lezione hegeliana passata a sua volta in Spaventa, il gnoseologico nel logico a sua volta coincidente, al contempo e senza differenza alcuna, con l'ontologico. Si dovrebbe allora intendere perché nel binomio di Jaja manca il conoscere e compare, invece, il sentire: il conoscere manca, perché in forza della lezione idealistica esso è compreso nel pensare, da questo affatto assorbito e con esso affatto coincidente. Compare, invece, il sentire, perché a questo doveva esser tolto il senso di un ricevere da un *che* di oggettivamente posto e separato (l'*inconoscibile* di Spencer, ma altresì di Kant) e rivendicato quale atto espressivo. Ma espressivo di che? Questo il punto, ma anche il lato per il quale era richiesta la "riforma" del kantismo. In breve, rivendicando al sentire l'indole, la consistenza, la fisionomia, si dica pure come si voglia, di atto espressivo ed eliminando, di conseguenza, ogni collegamento con il fatto impressivo, il sentire era inteso come il minimo *agere* nell'ambito del processo logico-conoscitivo (peraltro idealisticamente – dico questo processo – non più distinto dal livello ontologico-metafisico). Minimo, perché indeterminato, senza cioè l'atto discriminatore, e quindi determinante, proprio del giudizio; e tuttavia, quanto a valore, essenziale, perché primo, ineludibile passo del e nel processo di oggettivazione. Scrisse Jaja in un passaggio della *Ricerca speculativa*, riprendendo la problematica del *Sentire e pensare*: «L'essere delle determinazioni senza che in alcun modo si rivelino, *questo* modo di essere, non è nulla che stia fuori della potenza pensante e dirimpetto o accanto a lei, ma è uno stato suo interno, stato che non è di pensare, ma di sentire».

Che cosa commentare a questo punto, se non che la "riforma" del kantismo in non altro poteva, e doveva, consistere che nella totale cancellazione di ogni extrasoggettivo (che vale altresì extracosciente),

così togliendo al sentire il ruolo, che manteneva in Kant, di tramite con un *quod* inconoscibile, attribuendogli invece quello di attività costitutiva dell'«oscuro fondo del soggetto», necessario a che l'atto del pensare possa insediarsi e avvenire? Certo non meraviglia che qualche decennio dopo, precisamente nel 1907, l'allievo di Jaja potesse scrivere in un articolo dall'emblematico titolo *Il formalismo assoluto*, che «finché il formalismo kantiano non si concepisca rigorosamente come formalismo assoluto, la riforma kantiana della filosofia non può apparire in tutta la sua importanza. L'a priori trascendentale di Kant inizia [...] questa rivoluzione della filosofia: che inghiotte, per così dire, tutto l'a posteriori, il dato, il fatto in quanto fatto, il naturale, e così via. Kant non se ne accorse».

È tempo di concludere il presente discorso, che avviato come semplice segnalazione dell'ottima edizione di *Sentire e pensare* curata da Roncato, si è andato allargando probabilmente anche troppo. Resta, però, la domanda dalla quale, come si ricorderà, esso era cominciato: la domanda circa la possibilità di sottrarre la notorietà di Jaja alla dipendenza da altri, massime da Gentile. Che cosa rispondere? Che certo val bene leggere Jaja a partire da Jaja; che certo è più che opportuno rimetterne in circolazione i lavori; che certo è bene sprofondarsi nelle pieghe della “nostra” più autorevole tradizione, mettendone in luce la peculiarità e al contempo proiettandola nel dibattito europeo della discussione su Kant (se avessi proseguito nell'ultima citazione, si sarebbe visto che l'obiettivo polemico di Gentile era il Kant dei neokantiani, tra i quali egli menzionava il Windelband e il Bauch). Ma altresì che sottrarre Jaja alla dipendenza ideale che sappiamo è impossibile e che sempre alla fine si torna, come si è visto, al suo legame con Gentile. Perché, malgrado ogni proposito o progetto di svincolarlo, non si può negare che proprio in quel vincolo (vincolo in avanti con Gentile, vincolo a ritroso con Spaventa) si risolve e misura non soltanto la fisionomia ma, in particolare, l'autorevolezza della filosofia italiana nel suo dipanarsi all'interno dei diversi momenti del grande dibattito europeo su Kant.



Articolo presentato in Aprile 2018. Pubblicato online in ottobre 2019
c 2019 dall'Autore/i; licenziatario IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI
Questo articolo e un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI, 1-2(2018)
DOI: 10.6092 / 2532-6864 / 2018.1-2.125-130